



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, lunedì 29 luglio 2013

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

La cerimonia**Occhiuzzi
inaugura
«PaleXstra»**

Oggi, alle ore 10.30, presso il Polifunzionale di Soccavo presentazione del progetto «PaleXstra» realizzato dal Comune di Napoli e dall'associazione no-profit

Milleculture. Saranno presenti: il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, lo sciaboliere Diego Occhiuzzi che il 29 luglio 2012 vinceva l'argento alle Olimpiadi di Londra. Alla presentazione prenderà parte il presidente del Coni, Giovanni

Malagò, che visiterà la palestra che sarà la base di Occhiuzzi in vista delle Olimpiadi di Rio 2016. Il numero uno dello sport italiano si trasferirà poi presso l'istituto minorile di Nisida, dove incontrerà i giovani reclusi e si fermerà a pranzo con loro.



Pochi disabili inseriti nel mondo del lavoro bocciatura per l'Italia

Antonio Galdo

Ennesima figuraccia dell'Italia in Europa: la Corte di Giustizia europea, infatti, ha bocciato il governo e il Parlamento perché non applicano i principi, pure contenuti in diverse norme dell'Unione, per favorire l'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro. Come al solito, facciamo norme, convegni, analisi e promesse, e poi alla fine arrivano i risultati. L'Italia non è in grado di assicurare un diritto riconosciuto a livello internazionale e, avverte la Corte di Giustizia, «non sono stati messi in campo gli strumenti per garantire l'accesso lavorativo, la crescita professionale e la formazione di persone con disabilità».

La stangata dell'Unione molto probabilmente finirà con una pesante multa al nostro governo, ma qui conta la sostanza del fenomeno, e cioè un'intollerabile discriminazione. Secondo i dati della Federazione italiana per il superamento degli handicap (Fish) soltanto il 16 per cento dei disabili, tra i 15 e i 74 anni, riesce a trovare un posto secondo quanto previsto dalle leggi. Una percentuale veramente bassa che si traduce in circa 300mila persone disoccupate, collocandoci a livello mondiale dietro a Paesi come lo Zambia e il Malawi a proposito di tutela degli handicappati sul lavoro. In queste nazioni, infatti, le percentuali degli occupati

con handicap salgono al 42 e al 45 per cento.

Che cosa blocca l'applicazione di una vera par condicio tra lavoratori? Innanzitutto non funzionano gli strumenti pubblici che dovrebbero favorire collocamento e formazione degli handicappati, a partire dai famigerati Centri per l'impiego che si sono trasformati in autentici enti inutili. Soltanto il 10 per cento delle assunzioni riservate ai portatori di handicap passa per le strutture pubbliche. A questo punto tutto è affidato nelle mani dei privati, ma le aziende, ossessionate anche dalle innumerevoli procedure burocratiche che servono per assumere un portatore di handicap, preferiscono pagare le multe piuttosto che applicare la legge. Risultato: i disabili in Italia non lavorano. E sui giornali fioccano le storie, sempre molto documentate, di portatori di handicap che si sono visti sbattere la porta in faccia da qualche datore di lavoro o dal solito Centro per l'impiego.

Mentre quelli veri sono messi fuori gioco, i finti disabili continuano ad incassare pensioni e vitalizi vari. Nell'ultimo anno la Guardia di Finanza ha accertato ben 3.500 casi di persone in perfette condizioni di salute che riscuotevano pensioni di invalidità, e secondo l'Inps lo spreco che deriva da questo tipo di spesa fuori controllo ammonta a circa 1 miliardo di euro l'anno. Siamo in Italia: i disabili veri non lavorano, anche se la legge prevede un aiuto, e quelli finti incassano la pensione, e la legge non riesce a colpirli.

Il racconto

“Piangevano e urlavano aiuto, era un inferno”

dal nostro inviato ANTONIO DI COSTANZO

MONTEFORTE IRPINO

SENTIVO piangere e urlare i bambini da dentro la carcassa del pullman e sentivo le voci di due genitori che li chiamavano. Ma non riuscivo a vedere niente, era tutto buio», racconta con la voce che trema Emilio Matarazzo, il capo della prima squadra dei vigili del fuoco a intervenire nella scarpata dov'è caduto il pullman.

SEGUE A PAGINA 3

Le testimonianze

“I bimbi urlavano e piangevano così ne abbiamo salvati cinque da quell'ammasso di rottami”

Il buio e l'orrore. Un sopravvissuto: ho visto le auto volare una sull'altra

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO DI COSTANZO

È MONTEFORTE IRPINO ARRIVATO da Avellino con gli altri pompieri appena si è saputo dell'incidente. Sul posto, in località Gaudi, il gruppo si è diviso: alcuni sono andati sul viadotto, altri invece hanno preso la statale per raggiungere l'autobus dal basso.

«Non sapevamo nemmeno bene cosa fosse successo — dice Matarazzo — quando siamo arrivati sul viadotto Acqualonga c'erano macchine ferme e il guardrail sfondato. Tutto al buio, non vedevamo niente. Mi sono sporto fuori dalla carreggiata, vedevo solo ombre, lamiere e vetri rotti. E poi ho sentito le grida, e lì mi si è ghiacciato il sangue», rac-

conto di Emilio si interrompe per qualche secondo. «Siamo scesi con i miei colleghi. Quando abbiamo raggiunto l'autobus, siamo riusciti a sollevare di peso e a tirare fuori cinque bambini. Piangevano ed erano feriti e sono stati trasportati in ospedale. Altri invece non ce l'hanno fatta. C'erano persone incastrate tra i sedili e il tetto del veicolo... agghiacciante».

Vincenzo D'Aniello, impiegato della Tirrenia, era in una delle auto travolte, insieme a sua zia: «Ho pensato di morire, siamo vivi per miracolo. Da dietro all'improvviso sono cominciate a piovere automobili, mai vista una roba simile. Ho visto macchine ribaltarsi, una Panda mi è volata sulla testa. È stata l'apocalisse. Credo

che quel pullman abbia perso il controllo dei freni. Ho visto le automobili impazzite che salivano una sull'altra. Mia zia era in macchina con me e si è fratturata un braccio, io, non so come, sono illeso».

Santo Caiffa, un giovane avellinese, pochi minuti dopo l'incidente si è trovato a passare proprio su quel tratto di autostrada. «Mi sono fermato perché ho visto le macchine ferme il guardrail sfondato, ho capito subito che doveva essere successo qualcosa di grave. Ma quando mi sono affacciato ho visto una scena surreale: un pullman intero incastrato tra due alberi. Sentivo agente che urlava, mi sembrava di vedere ombre che provavano ad uscire dai finestrino. Ho chiamato al cellulare i soccorsi, ma già stavano arrivando. Non potevo avvicinarmi, dal viadotto non si riusciva a scendere».

(ha collaborato
pierluigi melillo)

Lo schianto in Irpinia. Granturismo tampona le auto ferme, sfonda il guardrail e precipita nella scarpata per trenta metri

Giù il bus, orrore in autostrada

Oltre 30 morti sulla Bari-Napoli, tanti bambini. Tornavano da una gita

dai nostri inviati DARIO DEL PORTO E GIOVANNI MARINO

MONTEFORTE IRPINO

C'È UN autobus che corre verso l'inferno sull'autostrada Napoli-Bari. Dentro, poco meno di cinquanta persone, molti bambini. Tutti della provincia di Napoli: Giugliano, Marano, Mugnano, Pozzuoli. Sono reduci da Telesse Terme e diretti nel capoluogo. Succede qualcosa di terribile e irrimediabile.

SEGUE A PAGINA 2

Strage sul pullman delle vacanze volo dal viadotto, più di trenta morti “Una frenata, poi è stato l’inferno”

Avellino, tornavano dalle terme di Telesse. Salto nel vuoto di almeno 30 metri

(segue dalla prima pagina)

DAI NOSTRI INVIATI
DARIO DEL PORTO
GIOVANNI MARINO

MONTEFORTE IRPINO
SONO le 20,38 quando il pullman percorre la ripida discesa all'inizio del viadotto tra Monteforte Irpino e Baiano: è un attimo, il mezzo vola nel nulla. Precipita da un viadotto. Uno schianto terrificante. Si conteranno più di trenta morti, undici feriti.

Difficile, nelle prime ore drammatiche e concitate, capire che cosa sia accaduto e, soprattutto, quale sia l'esatto bilancio di quella che già così non può che definirsi una tragedia.

Da una prima, parziale ricostruzione dei fatti, l'autobus ha tamponato quattro o cinque automobili che erano incolonnate e dopo aver sbandato ha frantumato il parapetto di cemento precipitando. Il disperato tentativo di frenare sarebbe stato reso vano da un guasto. Ma solo l'inchiesta della Procura, immediatamente aperta, e la perizia tecnica potranno dare qualche certezza in questo senso.

Secondo le prime ricostruzioni, il conducente del pullman, che è tra le vittime, ha visto all'ultimo momento le auto davanti, in coda, all'inizio

del viadotto tra Monteforte Irpino e Baiano, subito dopo Avellino Ovest, l'autostrada Napoli-Canosa in direzione Napoli, al chilometro 32.

Il guidatore ha inchiodato, il mezzo pesante ha iniziato a sbandare nella forte discesa, ma la frenata lunga non è bastata e ha travolto diverse auto, una dopo l'altra. Il pullman, piegandosi a destra, ha sfondato il guardrail di cemento ed è finito sulla scarpata, precipitando. Giù per la vallata per trenta metri con alcuni passeggeri sbalzati fuori durante la terribile discesa.

Sono arrivati i vigili del fuoco di Avellino, quindi quelli di Napoli e le polizie stradali più vicine, a partire da Avellino Ovest. I pompieri hanno faticato a raggiungere, al buio, il pullman, rovesciato. Hanno dovuto usare le fiamme ossidriche per entrare all'interno, da dove sentivano urla disperate, anche di bambini. Sono riusciti a estrarne cinque.

I "118" di Napoli e Avellino hanno mosso almeno venticinque ambulanze, costrette a transitare sulla statale 7 bis, visto che il tratto autostradale dopo Avellino Ovest è stato chiuso al traffico.

La polizia stradale sta effettuando i primi accertamenti sotto le luci delle fotoelettriche e sta valutando i segni della frenata. La stradale sottoli-

nea che il viadotto di Monteforte Irpino è un punto critico della Napoli-Bari: già in passato ci sono stati diversi incidenti, anche mortali, nonostante la manutenzione del tratto sia frequente. A mezzanotte la scena che si presenta è agghiacciante. Il bus è un ammasso di lamiere, si intravede il suo fianco sinistro, devastato.

Si vedono i bagagli sparsi per terra. Magliette, oggetti personali. Qualche metro più in là corpi pietosamente coperti da lenzuoli bianchi.

Le prime testimonianze. «Quando siamo arrivati, ci siamo trovati davanti a una scena impressionante. C'erano dei bambini, la gente gridava. Sono state estratte dalle lamiere dodici persone, una mi hanno detto che è morta in ospedale», racconta un uomo abituato ai soccorsi e alle emergenze, eppure colpito da ciò che ha sotto gli occhi. Si chiama Diego Cerrone, è un ingegnere dei vigili del fuoco, parla in fretta mentre insieme agli altri colleghi e al personale delle forze dell'ordine cerca affannosamente di soccorrere chi è ancora in vita o, purtroppo, di estrarre dalle lamiere i corpi delle vittime dello spaventoso incidente.

«Il bus è capovolto. Si tratta di una tragedia immane. Non ci sono parole. Non possono

esserciparole... Sono sconvolto, non potrebbe essere altrimenti, non ho mai visto una scena simile in tanti anni», dice Antonio De Stefano, sindaco di Monteforte Irpino, che, quando è arrivato sul posto, avvisato da uno degli abitanti della zona, non credeva ai propri occhi.

Al lavoro sulla scena del disastro, anche i volontari della

Misericordia e il prefetto di Avellino.

È notte fonda. Sopraggiunge anche il procuratore della Repubblica di Avellino, Rosario Cantelmo, un magistrato esperto, autore in passato, da pubblico ministero, di importanti indagini anticamorra, antiterrorismo e sulla corruzione dei colletti bianchi.

Uno dei volontari più giovani che presta soccorso è in lacrime, dice: «Non potrò mai dimenticare quello che ho visto questa notte. Mai».

**Undici feriti gravi,
tutti del Napoletano
Travolte decine di
macchine, bloccata
l'autostrada**

Le reazioni

«Spiaggia molto affollata ci vuole un presidio fisso»

Melina Chiapparino

Tuffi pericolosi e incidenti sulla scogliera di via Caracciolo sono la parte più consistente del bilancio che riguarda l'emergenza sicurezza a mare a Napoli. Il problema che esplose con la bella stagione partenopea rendiconta una lista di infortuni che i bagnanti si procurano tuffandosi dalle scogliere del lungomare e dai tetti dei ristorantini intorno a Castel dell'Ovo.

Tra i tuffi pericolosi, tanto amati dagli scugnizzi ma troppe volte finiti alle cronache per gli incidenti che ne seguono, ci sono quelli compiuti dalla muraglia medievale che circonda Castel dell'Ovo e persino i salti dalle banchine del porto. Ma quando i tragici incidenti capitano ad un passo dall'unica spiaggia libera nel Golfo cittadino, scoppia la rabbia e l'indignazione di coloro che non vogliono essere considerati napoletani di «serie B». Dopo la paura e la preoccupazione per la morte dell'uomo, scivolato sugli scogli ieri mattina, l'appello dei bagnanti è soprattutto per

invocare la presenza di un'ambulanza. «Questo fazzoletto di spiaggia è frequentato a cominciare dalle sei del mattino - spiega Antonio Pinto, 64 anni - ogni giorno ci sono migliaia di persone e un'altissima presenza di bambini: per questo le istituzioni dovrebbero dotare l'area di un'ambulanza sempre pronta a intervenire, abbiamo assistito a gente che sveniva per colpi di calore e i tempi dei soccorsi non sono sempre veloci eppure quando ci sono state le manifestazioni come l'America's Cup qui era pieno di mezzi del 118».

Nonostante la buona volontà e il grande cuore dei napoletani, che ieri non si sono tirati indietro nel prestare i primi soccorsi, resta il fatto che chi frequenta «Mappatella beach» si sente abbandonato rispetto ad altri luoghi del lungomare liberato. «Qui c'è sempre folla e con le temperature alte può capitare che qualcuno si possa sentire male - dice Peppe, un bagnino volontario della spiaggetta cosparsa di gabbiani - bisognerebbe avere considerazione di chi utilizza questo luogo invece siamo

completamente abbandonati». C'è persino chi pensa che se ci «fosse stata l'ambulanza già pronta forse l'uomo caduto sugli scogli poteva salvarsi» ma al di là delle supposizioni, il coro delle voci di «Mappatella beach» non ha dubbi sulla necessità di avere un mezzo del 118 disponibile per il periodo estivo o quantomeno per i giorni con la più alta concentrazione di bagnanti.

Se è vero che i tuffi proibiti o le acrobazie sugli scogli sfidano la sorte, è pur vero che la spiaggia a ridosso della Ronda Diaz è frequentatissima, in particolare da bimbi, e si tratta di un'utenza di migliaia di persone al giorno. «Facciamo tutto noi - spiega Concetta, una signora stesa a prendere il sole - puliamo persino la spiaggia prima di andar via, questo è doveroso ma almeno vorremmo avere più sicurezza per la nostra salute e incolumità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indignazione a Mappatella beach
«Garantite la nostra sicurezza
non siamo cittadini di serie B»

**Lo sfogo**

«Qui tutto si regge sul volontariato, anche pulire il tratto di sabbia. Siamo abbandonati»

Riflessioni

La vodka negli occhi e i nostri ragazzi prede del branco

Davide Morganti

Essere giovani è da sempre uno strano vizio, un'anomalia che comporta il rogo delle leggi, delle istruzioni, delle regole per trovare solidità nel conformismo della somiglianza. Qualsiasi comportamento, quando sei adolescente, si clona, si propaga, si imita, come un qualsiasi marchio pubblicitario fino a svilirlo nella sua inevitabile riproducibilità. Tatuaggi, piercing, capelli colorati ormai sono usciti dalla loro fascinosa clandestinità anni Settanta per farsi business, consenso, gusto comune, toeletta no global con tanto di ricevuta a lavoro svolto; adesso, dopo essere stata inventata nelle banlieu francesi, sponsorizzata nella miseria delle periferie inglesi (viviamo inevitabilmente nel made in che abbisogna di garanzie anglosassoni per certificazione doc), anche in Italia, e a Napoli, si sta facendo largo

una nuova moda: l'eyeballing. Frotte di ragazzini, cioè, appena smessi il grembiolino delle elementari, si danno all'alcool, in particolar modo alla vodka che, in questo nuovo giochino, viene inoculata come un collirio: si attacca la bocca della bottiglia all'occhio e si versa un po' del liquore.

Effetti collaterali. Bruciori, lesioni alla cornea, ischemia, ma questi pericoli, invece di dissuadere l'imberbe, lo gasano, lo fanno sentire ganzo, sballato, irregolare e allora lui fa traboccare nell'oculo ancora altre gocce di vodka. L'extreme drinking trova fondamenta su percentuali di alcolismo giovanile spaventose, invogliate da spot che sottolineano come *no drink, no funny*, se non bevi non ti diverti; lo sballo, in un immaginario manipolato da aziende legali e

non legali che adocchiano nei giovani un fatturato annuale milionario, ha a che fare più con l'economia che con i desideri.

> Segue a pag. 37

Dalla prima di cronaca

Vodka negli occhi i ragazzi e il branco

Davide Morganti

Un ragazzino vuole sempre un oltre, come se non bastassero già testosterone e estrogeni a intontire l'adolescenza, e allora la canna, la pasticca, le droghe da rave party, il ditino medio alzato (che fa tanto trasgressivo) è necessario allungarli con l'alcool.

Happy hour o pub's crawl si sono estesi anche da noi, la trincata appare purtroppo corollario necessario all'adolescenza, come il sesso precoce, quasi infantile in molti casi, e se non in-

golli, se non assumi felicità chimiche, se non diventi uno del gruppo, sei un bischero, uno sfigato, uno che beve ancora il latte e non vuole crescere secondo l'insieme comandato. Sono tutti procedimenti d'accusa che mettono quasi sempre le famiglie tra gli imputati: dov'era il papà? E la mamma? Si menavano? Sono divorziati? Questa spiegazione della famiglia come male, per quanto possa essere parzialmente vera, appare però anche escamotage sociologico banale e semplificato che da decenni dà sempre le stesse ricette ma non cuoce mai nulla

di concreto. Essere giovani significa spesso far parte di una setta non riconosciuta e accettarne dunque i suoi codici: è l'età in cui non sempre si sa dire di no ai coetanei, pena l'esclusione, e allora se oggi la vodka te la iniettano negli occhi, con la stessa incoscienza domani imporranno di farti un aerosol di sambuca o una clistere di whisky, perché viviamo tempi in cui si crede che la distruzione somigli a un game over e non alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Tutto il Sud nella curva della morte

Generoso Picone

Sull'autostrada che collega Napoli a Bari, cioè le due metropoli del Mezzogiorno d'Italia, c'è una curva della morte che ieri sera ha segnato l'orrore di un'altra tragedia. L'ennesima, annunciata e purtroppo prevedibile tragedia.

Nel dramma del pullman dei pellegrini, donne e bambini soprattutto, che tornavano a casa a Pozzuoli c'è il tremendo paradigma di una vicenda che racchiude le contraddizioni, i ritardi, le insufficienze, le arretratezze del Meridione e quindi dell'intera Italia. In un Paese civile, un'arteria a così alta percorrenza meriterebbe interventi strutturali ben diversi dai cantieri che periodicamente ne strozzano le corsie. Lega i due mari, Tirreno e Adriatico; attraversa l'Irpinia e costituisce

l'unico sistema di collegamento tra la provincia di Avellino e il resto della Campania; lungo il suo asse si trovano luoghi di culto di frequentazione nazionale come Montevergine e Pietrelcina e ospedali importanti anche perché collocati in luoghi strategici già in passato colpiti da devastanti terremoti: è raccapricciante, a fronte di ciò, constatare la cadenza drammatica degli incidenti che su quest'asfalto si verificano e che ieri sono culminati in una carneficina.

Prima o poi saranno note le ragioni che hanno portato l'autista del pullman dei pellegrini al folle zig zag tra le vetture e poi a schiantarsi contro il cemento del viadotto e a precipitare giù. Si conosce già, però e purtroppo, la verità su quanto accaduto, nell'incuria colpevole e nelle disattenzioni profonde su una autostrada che ha lungo il suo

percorso una curva della morte, tante lapidi e fiori pietosi a ricordarne le vittime, qualche segnale stradale a limitare la velocità e la sensazione amara e disperata di trovarsi nel Sud, a proprio rischio e pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA